

Titolo

Il potere di sognare

Fotografia in copertina: Juan Licandro

Grafica: Valentina Modica.

Impaginazione: Valentina Modica

Immagine di copertina: depositphotos.com

Copyright© Nicola Fabbiano e Silvia Morelli 2021

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, tradotta o usata in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo grafico o elettronico, inclusa la stampa e l'archiviazione digitale, senza l'autorizzazione del titolare dei diritti.

NICOLA FABBIANO E SILVIA MORELLI

IL POTERE DI SOGNARE

LASCIATI ISPIRARE DAGLI STRAY CATS

CAPITOLO 1

Nicola

Come si può arrivare a trascorrere una notte intera stesi sul letto a pregare di morire?

Nicola aveva provato quella sensazione. La terribile sensazione di non avere più l'energia per reggere una vita che non lo rispecchiava più.

C'erano alcune crepe sul soffitto bianco del suo monolocale a Prato, quella sera. E qualche segno di umidità annidato intorno all'angolo destro della parete. Non se n'era mai accorto prima.

Steso sul letto con le braccia incrociate dietro la nuca e la gamba piegata, Nicola fissava da ore l'immensità bianca sopra di lui. In una notte insonne come quella, aveva la possibilità di intercettare i più piccoli dettagli. L'ombra proiettata dalla lampadina penzolante. I fasci di luce lunare filtrati sul muro. I libri in disordine sul comò.

Gli piaceva quella casetta, seppur piccola, tutta per lui. Da quando i genitori si erano separati e aveva lasciato la famiglia per vivere da solo, era diventata il suo nido. Il covo delle serate etiliche e sregolate con gli amici.

Nel cuore di una notte silente, spezzata ogni tanto dal fragore di tuoni lontani, Nicola pensava ai ricordi del ragazzo che era un tempo. Allegro, sprizzava vita da ogni poro, elargiva sorrisi e portava il sole ovunque andasse.

Ma l'esuberanza ostentata nascondeva un coacervo di ferite del passato e dolenti insicurezze.

Qualcosa di oscuro si era arenato nel suo animo, giorno dopo giorno, mese dopo mese. Anni.

L'ombra del ragazzo gioioso si era dissolta, come un sogno sfumato. Aveva lasciato dietro di sé una scia densa di mal di vivere, che lo aveva condotto a giacere sul letto senza più una stilla di anima.

Sconfitto.

Quella notte sentiva l'urgenza che la sua vita finisse.

Voleva morire.

E implorava a Dio la grazia della fine.

Fammi morire.

Fammi morire.

Fammi morire.

Era cambiato. Ma il cambiamento non aveva infuso alcun senso di serenità, alcun vago riflesso della pace.

Solo un dolore sordo, che aveva covato per infiniti mesi e che ora minacciava di eruttare.

Le lacrime annebbiavano la vista. Quando percepì le pulsazioni del pianto, sfilò il braccio da sotto il collo e lo piegò a coprirsi gli occhi, ma un immenso dolore nel sottosuolo del suo essere spingeva per uscire. Avrebbe voluto trattenerlo, ma non gli era più consentito respirare come faceva un tempo. Quando il respiro era regolare. Cadenzato al ritmo del cuore, e sentiva i pensieri muoversi dentro di lui senza agitazione.

La sensazione di non avere più vita addosso. Di non essere più in grado neppure di sperare. Di pregare.

Di pregare...

La disillusione aveva preso il posto dello stupore che, da bambino, aveva conosciuto quando suo padre gli aveva trasmesso la fede in un potere superiore all'uomo. Un potere divino.

«Come ci riusciremo, papà?» Aveva chiesto il piccolo Nicola, una sera in cui il maltempo imminente minacciava la sua giornata in piscina.

Con il naso all'insù, il dito teso e un broncio accennato, aveva indicato grossi agglomerati di nubi cineree all'orizzonte.

Il padre aveva seguito la direzione del suo braccio ed era rimasto a fissare il maltempo incombente.

« Sai come faremo, Nicola? » Con un sorriso rassicurante.

Il piccolo aveva scosso il capo, poco convinto, ma non aveva smesso di guardarlo. La speranza nel suo cuore era ancora un germoglio candido. E la fiducia nel suo “eroe” era ancora incrollabile.

«Adesso pregheremo. E domani questa brutta tempesta non ci sarà più e andremo in piscina come ti avevo promesso.»

«Davvero?» Gli occhi di Nicola si erano illuminati di una luce nuova. Scintillavano come pietre incastonate in un viso d’angelo e il principio di un sorriso gli aveva disegnato le labbra.

«Certo! Adesso chiediamo a Dio di far tornare il sole. Ti va?»

«E lui farà tornare il sole?»

«Sicuro! Non esiste richiesta o preghiera che il buon Dio non ascolti. È praticamente impossibile. Tutto ciò che chiederai ti sarà dato. È una certezza. Non avere mai dubbi su questo, Nicola. Credici sempre.»

«Ma proprio tutto?» Il sorriso era ampio. Scopriva piccoli incisivi color latte e l’espressione cupa aveva lasciato il posto a un sole, sorto prima sul suo viso che in cielo.

«Tutto.»

«Allora preghiamo, papà! Chiediamo il sole a Dio! Chiediamo il sole! »

« Chiediamoglielo. » Il padre di Nicola aveva avvicinato le mani giunte all’altezza delle labbra e, capo chino, aveva chiuso gli occhi.

Il bambino lo aveva imitato.

«Buon Dio, che sempre vegli su di noi. Allontana queste nuvole minacciose e dacci di nuovo il nostro sole. Perché... »

Nicola aveva aperto un occhio per sbirciare l’espressione del padre.

Anche lui lo aveva guardato di sottocchi. Uno sguardo fugace. Poi, all’improvviso, lo aveva afferrato per la vita e, in un istante, Nicola si era trovato tra le sue braccia. « Perché io e questo ometto domani passeremo una stupenda giornata in piscina e il cielo sarà limpido per noi. Vero, campione?»

«Vero!!» Aveva esultato con le braccia sollevate in segno di vittoria.

E così fu. *“Benvenuti al TeleMeteo delle ore 8.30. Si prevede bel tempo su tutta la regione”*.

Ricordava queste immagini con una vividezza lucida e il rimpianto brulicante in fondo al cuore.

La sua esistenza immacolata e incosciente era cambiata per sempre una mattina, alle prime luci dell'alba, dopo l'ennesima serata a base di sostanze stupefacenti e vaneggi etilici con gli amici.

La destinazione era Bologna. Un noto locale della zona avrebbe dato una festa mozzafiato e Michele e Fernando avevano tutta l'intenzione di partecipare. Nicola, dal canto suo, non stava nella pelle, voleva liberare i freni inibitori e viverci la serata all'insegna dello sballo.

Fernando era l'amico di sempre. Nato a due giorni di distanza da lui, lo stesso anno. Le loro madri si erano conosciute in ospedale e, da quel momento, da quando avevano stretto al petto due frugoletti col fiocco azzurro, era nata tra i due ragazzi un'amicizia irrinunciabile.

Michele era invece comparso nella sua vita un po' più tardi, verso i tredici anni, quando si trasferì nel paese di Nicola e iniziarono a prendere ogni mattina l'autobus insieme per andare a scuola. Il ragazzo con lo *skateboard*. Lo ricordava bene. Faceva il parrucchiere, mestiere che amava.

Dal momento in cui comparve nella sua vita, Nicola seppe che avrebbe completato il trio dei “fulminati”.

Così li chiamavano tutti.

Fulminati. Un epiteto che rimarcava la loro inscindibile amicizia.

Nicola si era sempre confidato con loro. Adorava l'estrema e manifesta sensibilità di Michele, derivata dai dolori di un passato difficile e dalle trame di un'anima delicata. Lodava la determinazione, lo spirito avventuriero e forte di Fernando.

Nonostante le piccole differenze caratteriali, erano fatti della stessa sostanza e si potevano riconoscere gli uni negli altri.

Quella sera, la sera in cui la sua vita iniziò a prendere una svolta inaspettata, Michele lo vide avvicinarsi da lontano e agitò la mano in aria per attirare la sua attenzione.

«Eccolo che arriva! » Con un deciso colpo di reni, si alzò dalla panchina e gli andò incontro. «Wow, sei tutto in ghingheri! Pronto per la serata?»

Nicola gli diede due colpetti affettuosi sulla spalla e sfoderò uno dei suoi brillanti sorrisi. Allargò le braccia e inarcò le sopracciglia, giocoso. « C'è una festa per cui io non sia pronto?»

«In effetti avrei qualche difficoltà a immaginarti in disparte in una discoteca col broncio! Non sarebbe certo da te. E nemmeno da noi.» Fernando, che era rimasto in piedi accanto al pullman in attesa della partenza, aveva raggiunto i due ragazzi. Arrotolò la manica della camicia fino al principio della spalla e mise in evidenza il tatuaggio. «Mica ce li siamo fatti fare per niente questi.»

Nicola e Michele lo imitarono e ostentarono con orgoglio lo stesso disegno tatuato sul medesimo punto del braccio.

«Tre fulmini.» Un coetaneo, poggiato contro un palo della luce in attesa come loro di salire sul bus, dedicò uno sguardo fuggevole alla scena prima di chinare di nuovo la testa per girarsi una sigaretta. «Come mai tutti e tre avete quel tatuaggio?»

«I tre fulminati. Ci chiamano così.» Rispose con entusiasmo Fernando, allo sconosciuto interessato. «Quindi ce li siamo tatuati.»

Il ragazzo non rispose. Si limitò ad annuire. Accese la sigaretta, se la portò alla bocca e guardò lontano. I suoi pensieri erano già altri.

Michele acchiappò di nuovo l'attenzione dei due amici. «Ricordate lo scorso weekend? Serata da urlo. Stanotte si deve replicare.»

«Ci si diventerà sicuro.» Fernando srotolò la manica della camicia fino al gomito e abbottonò il polsino. «Poi con la roba che abbiamo... cioè, con quella roba si viaggia di brutto.»

«Sarà anche meglio della scorsa notte. Oggi ci spingiamo oltre e...» Nicola mimò con la mano il decollo di un aereo. «Si vola!» Strizzò l'occhio ai due amici, promessa di una serata da non dimenticare, e si avviò prima degli altri verso il bus che li avrebbe condotti a Bologna.

Salirono uno dietro l'altro. Presero posto tra le ultime file di sedili. Lontani dal brusio dei passeggeri.

Nicola afferrò un lembo della tendina color senape del finestrino e la raccolse da un lato. Quando il mezzo prese a muoversi, gli sfilarono davanti strade, marciapiedi, persone.

Pensieri.

Emozioni.

Voleva godersela quella notte. Molto più delle altre. Voleva azzerare i limiti. I confini che impediscono di vivere appieno la vita. Lo sbalzo che alleggerisce. Gli eccessi che annientano i problemi della quotidianità e ammantano tutto di una magia di plastica. Ma pur sempre magia.

E già sentiva la musica della discoteca pompare dalle casse e stordirgli i timpani. Già vedeva le luci stroboscopiche depistare le tracce, disfare le immagini, eclissare i volti.

Adrenalina iniettata in vena.

Era vita. Vita spericolata e vissuta con ogni fibra del suo essere.

Era vita e lui voleva vivere.

Bologna si mostrò ai loro occhi in tutta la sua notturna bellezza. Le luci scintillavano sotto i portici, il dedalo inestricabile di viuzze, il cielo livido colorato dalla luna.

Giunti al locale, un noto discopub della zona, si riversarono subito al bancone per ordinare da bere. Il buio li inghiottì, in un alveo di musica e stordimento.

Le ore volarono. In pista si ballava, si beveva e si rideva con tutti.

Persone ammassate le une contro le altre, si spingevano, sgomitavano, accanto agli sgabelli. Nicola pagò l'ennesimo drink. Il suono dei bassi vibrava dentro le orecchie mentre, in bilico tra una ragazza dalla gonna succinta che agitava i fianchi un po' troppo vicino alla sua coscia e un ragazzo piegato in due dal vomito, provava a tenere in salvo un Jack&Red Bull, innalzato al cielo come un trofeo, facendosi largo tra la folla.

Michele e Fernando ballavano sghembi accanto alla cassa, poco distante da lui, ma raggiungerli con tutta quella calca e l'alcool in corpo era un'impresa titanica.

La vista annerita, il caos, la bolgia piena di vita.

«Ci ho messo un'eternità, la prossima ci vai tu eh?» Urlò per sovrastare la musica e porse il drink a Michele, che doveva chiu-

dere un occhio per focalizzare il bicchiere e riuscire a tenerlo in mano.

«Allora... alla tua, eroe della notte!» Michele sollevò il Mojito e offrì agli amici un brindisi, l'ennesimo, della serata.

Lo imitarono e, tra risate acute che stringevano gli occhi e tiravano fuori lacrime, brindarono schiamazzanti. «Alla tua, Nick!»

«Qui ho un po' di roba, ragazzi. Andiamo?» Un cenno d'intesa di Fernando, che incontrò il favore degli altri. E insieme si spostarono, abbandonando il centro della pista in direzione di una porta nera laterale.

Questa era la vita vera.

Questo era il divertimento.

Al rientro da quella serata, però, qualcosa lo sconvolse. In un istante. Senza preavviso.

Come una presa di coscienza immediata. Perentoria.

Si sentì strano.

Guardò le occhiaie livide di Fernando, il pallore insano nel volto di Michele, e pensò che non avrebbero più dovuto ridursi in quello stato. Che il futuro aveva un valore e loro lo stavano gettando via.

Ma che cosa stimo combinando? Pensava incessante.

Il bus di ritorno a casa alle prime luci dell'alba sobbalzava sulla strada e rischiava di far rigurgitare tutto lo schifo che si erano scollati quella notte.

Fernando era assorto nel suo mondo. Gli occhi scuri erano vitrei, non brillavano più di quel color nocciola intenso. I capelli umidicci. Il naturale rossore delle guance era sparito, soppiantato da un aspetto malaticcio.

Michele aveva la testa reclinata e un rivolo di saliva usciva dall'angolo sinistro della bocca.

Nicola pensò che fosse un'immagine disgustosa. Era un pensiero inedito, sorprendente. Quel senso di repulsione per le loro figure stordite gli si insinuò prepotente, sbaragliando ogni altra precedente considerazione.

Non erano più ragazzi che si godevano il divertimento, che sapevano come ridere, che se la spassavano. Erano degli inco-scienti.

Non disse nulla per tutto il viaggio di ritorno. Preferì il silenzio come risposta alle ripetute domande dei ragazzi su cosa stesse pensando.

Non potevano immaginare che in quel silenzio, sordo e pregnante, Nicola stesse vivendo un viaggio interiore sconosciuto.

Era una sensazione di estraneità che serpeggiava e si imponeva dentro di lui, facendosi sempre più nitida.

Gli sembrava di vedere la scena dall'alto. Come se non fosse più dentro il suo corpo.

Scesi dal bus, sotto le insistenze di Michele, si decise a sputare fuori qualche vaga spiegazione.

«Mi sento strano.»

«Beh, ma è normale. Con tutto quello che ti sei preso!»

«No, non strano in quel senso. È una cosa diversa.»

«Frate', qui ci vuole una sana dormita. Ora andiamo da te, ci buttiamo sul letto e pensiamo solo a spegnere il cervello. Domani sarai come nuovo.»

«Dici?»

«Dico.»

E così fecero.

Raggiunsero il monolocale di Nicola e si misero a letto. Fernando e Michele affondarono subito in un sonno comatoso, ma lui non riuscì a togliersi di dosso quell'inusuale sensazione, a cui si aggiunsero voci lontane, discorsi sibillini.

“I pazzi chi sono?” gli sussurrò una voce ignota dentro di lui.

I pazzi chi sono...

Si voltò di lato, in posizione fetale. Fissò i deboli fasci di luce che il sole lasciava intrufolare tra le fessure delle persiane. Il monolocale era un tugurio adibito a dormitorio, perfetto covo per ospitare i corpi agonizzanti degli amici a fine serata. Materassi buttati alla meglio sul pavimento, accanto a vestiti lanciati alla rinfusa lungo il perimetro della stanza.

Il disordine dell'ambiente esteriore riflette quello interiore. L'aveva letto da qualche parte e pensò che fosse una cosa estremamente vera.

Forse aveva ragione Michele, pensò. Avrebbe dovuto chiudere gli occhi e spegnere la mente. Si sarebbe senza dubbio sentito

meglio dopo un sonno ristoratore e avrebbe dimenticato il senso di alienazione vissuto sul pullman, le voci, le follie.

Sì, aveva ragione Michele. Erano tutte baggiate.

Si addormentò così, con la convinzione che presto quelle sensazioni sarebbero state un lontano ricordo.

Fu il primo a risvegliarsi il pomeriggio seguente, mentre i due amici ronfavano indifferenti.

Si mise a sedere sul letto, si grattò la testa e deglutì la saliva più volte.

La bocca impastata e un alito che avrebbe fatto impallidire una mummia egizia. I postumi di una sbornia, condita con l'assunzione delle più svariate sostanze, regalano degli ottimi souvenir pronti per essere scartati il giorno successivo alla grande baldoria.

Un sospiro a metà tra la stanchezza e la noia gli svuotò i polmoni. Si alzò svogliato e si diresse verso la cucina.

Agguantò la sedia, ci si sedette a peso morto e, ancora intorpidito, iniziò a girarsi una canna.

«Che cerchio alla testa colossale.» La voce roca di Fernando interruppe il silenzio. Si stiracchiò e si mise a sedere con uno sbadiglio rumoroso, che svegliò anche Michele.

«Non me ne parlare...» Michele si massaggiò le tempie e ridusse le labbra a una smorfia di dolore. «Mi sembra di essere stato preso a martellate.»

Nicola, in risposta, mugugnò. Non aveva la forza di parlare. Non aveva la forza di pensare.

Prese tra le mani la sigaretta modificata e la portò alle labbra. Fece un tiro e il fumo si sparse per la cucina.

Il silenzio scese di nuovo a riempire la casa. Era profondo, sapeva di indolenzimento. Devastazione.

E in quel mutismo gravido, tra bocche sigillate e corpi pigri, Nicola sentì qualcosa.

“Mi ci vorrebbe un caffè adesso”.

Guardò Michele. Le sue labbra erano serrate. Si era appena alzato e stava avanzando con passi molli verso la cucina.

«Cosa hai detto?» Gli chiese.

«Nulla. Non ho parlato.» Rispose Michele, con la mano davanti alla bocca per schermare uno sbadiglio. Con *nonchalance*

posizionò la Moka sul fornellino e una fiammata di lingue di fuoco bluastre avvampò.

Eppure, ci avrebbe giurato, Nicola l'aveva sentito parlare.

Un altro bisbiglio indistinto lo costrinse a voltarsi verso il salotto, dove Fernando rovistava come un ossesso tra le cianfrusaglie sparse sul divano-letto.

“Ma dove ho messo il maglione nero? L'avrò dimenticato al locale?” Sembrò dire, con le mani affondate dentro lo zaino.

«Stai parlando?»

«No, Nick. » Rispose Fernando con uno sbuffo, spazientito. «Non sto parlando. Sei ancora in tilt da ieri.»

Nicola era sicuro che il suo amico avesse proferito quelle parole. Le aveva sentite chiaramente.

O, forse, stava leggendo i loro pensieri?

Telepatia. La chiamavano telepatia. La capacità di entrare nella mente altrui e scandagliarne i pensieri. Con un buon allenamento e abilità particolari era possibile scambiarsi informazioni da una mente all'altra, senza spicciar parola.

Non si era reso conto della mano di Fernando, che gli artigliava la spalla e la scuoteva con forza per strapparlo al vaneggio onirico in cui era caduto.

«Ti ripigli? Sei in stato catatonico?» Gli aveva detto con tono allarmato.

Nicola pensò di essere a un passo dalla follia.

Si alzò di scatto. La sedia traballò. Si diresse verso la porta di casa, la aprì e scese i gradini delle scale, a due a due.

Si riversò in strada. Fuori di sé e in preda al panico, prese a correre con tutta la forza che gli rimaneva in corpo.

Correva e voleva dimenticare.

Correva e si lasciava schiaffeggiare dal vento. E voleva dimenticare.

Si ribellava al cambiamento in atto dentro di lui, ma quella forza sembrava inarrestabile.

Ancora voci. Voci dentro la testa. Dentro l'anima.

“Stai calmo.”

Decelerò. La corsa perse velocità. Camminava con il fiatone, a un passo ancora rapido, ma più rilassato.

“Respira... respira...”

Assecondò la voce dentro di lui e, con respiri profondi e regolari, inalò ossigeno rigenerante.

Percorse la strada di ritorno con lentezza, inspirando calma ed espirando nervosismo. Scacciò dal corpo l'angoscia destabilizzante, i pensieri deliranti, e si ripromise che, qualunque cosa stesse accadendo, l'avrebbe fronteggiata.

Quando si trovò di nuovo davanti al portone di casa esitò. Non era sicuro di cosa avrebbe potuto dire per giustificare un atteggiamento tanto folle. Temeva che i suoi amici lo deridessero o, peggio, iniziassero a preoccuparsi seriamente per lui.

Aprì l'uscio con circospetta attenzione.

Li trovò immobili.

Fernando seduto sul bordo del materasso. Gambe allargate, gomiti puntellati sulle cosce e pugni chiusi, a reggere il mento.

Michele in piedi con la schiena poggiata contro il muro, accanto alla finestra. Le mani dentro le tasche, lo sguardo sul soffitto e una gamba leggermente piegata.

«Cosa è successo? Stai bene?» Fernando si alzò di scatto, apprensivo.

Nicola scivolò di nuovo dentro casa. Sguardo chino, schivo. Vergognoso come un ladro.

«Sì sì...» Farfugliò. «Era solo... mi è preso un capogiro. Avevo bisogno d'aria.»

L'aveva fatto. Aveva cercato di occultare la reale entità di ciò che stava sperimentando.

La risposta, vaga e odorosa di menzogna, bastò a quietare gli animi scossi dei due amici. Per tutta la giornata, e anche per i giorni successivi, non chiesero oltre.

Sembravano aver rimosso l'episodio, archiviato le stranezze del loro amico. Ma per Nicola iniziò un periodo di lenta trasformazione.

Da quel giorno, aveva iniziato a isolarsi.

Non sentiva più l'esigenza di uscire con loro, di fare con Michele e Fernando tutto ciò che erano soliti fare durante le uscite. Serate, locali, alcol. Tutto d'un tratto non ne sentiva più il bisogno.

Aveva provato a spiegargli il suo nuovo stato d'animo, la rinnovata versione di sé che stava prendendo piede senza il suo consenso, ma i risultati furono deludenti.

«Nick, sei strano.» Gli aveva detto Fernando, al telefono. «Non ti riconosciamo più. Non esci, non ti sbronzi, stai sempre in quel monolocale a scrivere Dio solo sa cosa. Ma che ti prende?»

«Ragazzi, lo so. Sono cambiato. Il fatto è che non sento più di vivere come prima. Ho tanti discorsi dentro di me ora, tante... voci. Vivo la vita diversamente.»

«Ma che significa? Non ha alcun senso, fra'. Esci stasera? Ti veniamo a prendere, dai. Alle ventuno.»

Ci aveva provato. Si era preparato di tutto punto e aveva promesso a se stesso di trascorrere una notte come ai vecchi tempi. Baldoria e fiumi di alcol fino a stordirsi. Divertirsi e far divertire tutti.

Ma non riuscì.

Rimase per tutto il tempo con la schiena appiccicata al muro del locale, a fissare annoiato il viavai di persone con i loro drink sfoggiati e le maschere di un divertimento falso. Mentre la musica esplodeva, la coscienza si perdeva e gli alcolici si consumavano, lui non fece altro che pensare alle tartarughe.

Sì, le tartarughe.

Quelle che gli aveva affidato la vicina di casa. Era partita per una vacanza di qualche giorno e aveva chiesto a Nicola il favore di prendersi cura di loro fino al suo rientro.

Era rimasto a fissarle per ore. Piccole tartarughe che si muovevano lente, ignare dentro la loro vaschetta, il loro mondo conosciuto. Pareva fossero convinte che la realtà fosse tutta lì.

Così la voce, quella che di solito gli parlava dall'interno, bisbigliando segreti e rivelazioni spirituali, una di quelle sere gli disse: «Vedi Nicola, l'umanità è esattamente così. Anche lei, come le tartarughe, vaga inconsapevole in una vaschetta di plastica, non sapendo che al di là di tutto ciò che vede e in cui crede c'è un oceano intero di libertà.»

Le tartarughe lo avevano ispirato al punto da scrivere pagine e pagine di riflessioni filosofeggianti su quel tema. Libertà e

prigionia. In un impulso creativo che quasi sgorgava da una fonte esterna a lui, ma che era stato in grado di canalizzare e rendere disponibile alla lettura di chiunque.

Per ispirare. Per aprire menti e coscienze.

Nicola decise di far leggere uno stralcio dei suoi scritti a Michele e Fernando.

La reazione non fu esattamente positiva.

«Tu sei davvero impazzito. Vuoi o no rilassarti? Sei diventato... non so... pesante?» Fernando si rivolse a Michele in cerca di conferme.

Michele annuì. «Pesante e preoccupante. Dovresti riprendere un po' di leggerezza, Nick. Davvero, lo diciamo per te. Lo sai che ti vogliamo bene.»

Si sentì così a disagio, quella sera. Così sbagliato. Credette che i suoi amici avessero ragione. Che fosse tutto terribilmente sbagliato e che dovesse recuperare il vecchio Nick, quello giocherellone e amante delle feste.

Così, una volta rientrato a casa, nel buio denso della stanza, strappò uno per uno i suoi scritti. Li ridusse in piccoli frammenti di carta bianca sparsi per il pavimento. Iniziò a reprimere le voci interiori che gli tamburellavano la mente.

Si sforzò di accettare qualche altro invito notturno e prese parte ad alcune feste.

Ma qualcosa in lui si era rotto.

Non poteva più andare avanti in quel modo.

Era una mattina come le altre. Nicola si alzò dal letto come un condannato a morte, si fece una doccia rapida, fece colazione e si preparò per andare a lavoro, il bar-tabacchi di famiglia.

Sembrava un automa.

Non una scintilla di vita, di entusiasmo, animava il suo corpo.

Immaginava l'ennesima giornata trascorsa a servire clienti frustrati. Irrispettosi. Entravano al bar senza nemmeno un "buongiorno" o un "grazie" dopo aver bevuto il caffè. E la ripetitività, la

monotonia del lavoro, l'assenza di stimoli lo stavano distruggendo.

Prima di aprire la porta di casa per uscire, diede uno sguardo spento allo specchio oblungo sulla parete accanto al letto, che rifletteva la sua figura intera.

Si soffermò a osservare gli occhi, i cerchi scavati sotto le palpebre inferiori, i lineamenti sciupati e il colorito spento del viso.

“Ma tu vuoi davvero continuare una vita del genere”? Disse alla sua immagine dipinta nello specchio.

Quella rimase inerme, a fissarlo inebetita.

Era sfinita anche lei.

Con poca grinta, infilò la porta e si diresse verso il bar tabacchi dove lo attendeva suo padre, per parlargli di una questione sui fornitori.

Ale era un genitore molto attento all'educazione religiosa dei suoi figli. Apparteneva alla religione dei Evangelisti e aveva trasmesso a Nicola la fede in Dio e in tutto ciò che è invisibile. Un uomo dall'aspetto prestante, i capelli brizzolati sempre ben pettinati, il corpo atletico e curato.

Tanto preciso nel tenersi in forma, quanto disorganizzato nelle questioni finanziarie.

Quando Nicola arrivò, la serranda era sollevata fino alla metà. Entrò e lo trovò in piedi, accanto a un tavolino vicino al bancone, a sistemare dei fogli. «Che faccia hai stamattina? Sembra ti sia passato sopra un treno.»

Nicola sfoggiò un sorriso finto. «Nulla, pa'. È tutto ok.»

«Molto bene. Ricorda quello che ti ho sempre detto. I problemi personali vanno lasciati dall'altro lato del bancone. Quando lavoriamo dobbiamo essere sempre sorridenti e allegri per la clientela. Questa è professionalità. E noi vogliamo essere professionali.» Chiuse la cartella che conteneva i fogli e, senza guardarlo, prese un panno e lo passò sulla superficie del tavolo.

Nicola pensò che era proprio il bancone uno dei “problemi personali” che lo affliggevano. Ma non ebbe il coraggio di parlargliene.

Continuò a indossare la consueta maschera e non una parola uscì dalle sue labbra riguardo l'argomento. L'incapacità di esternare i suoi bisogni contribuì a ingigantire la massa informe di inquietudine che lo stava dilaniando.

«Con mamma hai parlato?» Gli chiese, mentre sistemava il posacenere.

«No.»

«Per quanto andrà avanti il tuo mutismo?»

«Non lo so. Per adesso è così.» Raggiunse l'altro lato del bancone e iniziò a trafficare con tazzine e posate.

Non aveva alcuna voglia di parlare di sua madre proprio quella mattina in cui sentiva l'angoscia montargli dentro più di ogni altro giorno.

Non aveva smesso di ritenerla responsabile della separazione dei suoi genitori e della sua infelicità. La riteneva una donna estremamente sensibile, ma se non avesse fatto quelle continue pressioni su suo padre, se gli avesse permesso di respirare un po' di più, non sarebbero arrivati al capolinea e lui non avrebbe perso una famiglia. Non poteva contare nemmeno sulla presenza di Mattia, amato fratello, che faceva il carabiniere a Verona.

Quella mattina, dunque, non aveva alcuna intenzione di pensare a lei o parlare di lei.

Voleva solo trovare un angolo di pace in cui riposare l'anima.

«Ti ho fatto vedere il nuovo televisore? L'ho comprato qualche giorno fa. È pazzesco, vero?» Ale sfoderò il dito per esibire con orgoglio il nuovo televisore attaccato alla parete.

Quella frase fu come un pugno alla bocca dello stomaco.

«Il nuovo televisore?»

«Sì.» Il padre annuì con disinvoltura, facendo spallucce, come fosse la cosa più normale del mondo.

«Ma i debiti...» Lo disse in un sussurro tanto flebile che Ale non lo sentì e, distratto dallo squillo del cellulare, rispose alla chiamata in arrivo. «Pronto?»

Nicola rimase impassibile, con gli occhi sgranati fissi nel vuoto. La tazzina da caffè immobile tra le sue mani sotto lo scroscio d'acqua del rubinetto.

I debiti...

«Ah sì, certo certo...» Il padre, ignaro, coprì con la mano il microfono del cellulare e bisbigliò per non farsi sentire dal suo interlocutore. «Il fornitore...»

Nicola lo fissò senza vederlo davvero. Si sentiva pietrificato, incapace di reagire.

I debiti...

Ricordava molto bene il giorno in cui il bar-tabacchi gli era stato intestato dal padre e ciò che aveva pensato: *se papà mi intesta il bar è perché si fida di me, pensa che io possa essere in grado di gestirlo, crede nelle mie doti.*

Avere l'ammirazione, la stima di un uomo come lui, che per Nicola era un supereroe più che un genitore, gli aveva riempito il cuore di gioia. Si era impegnato, aveva profuso ogni sforzo in quell'attività, per accontentare i clienti e non deluderlo.

Ma ben presto l'euforia si era deturpata. Era impossibile ignorare la divergenza tra la precarietà della situazione economica denunciata dal padre e lo stile di vita che si ostinava a portare avanti.

I debiti si accumulavano di anno in anno e, mentre Nicola annaspava per la preoccupazione, vedeva Ale comprare automobili di lusso e prenotare vacanze mozzafiato.

Il sospetto che le vere ragioni dell'intestazione a suo nome fossero dettate, più che dalla stima nei suoi confronti, dall'urgenza di togliersi l'impiccio di avere un'attività piena di debiti iniziò a serpeggiare nella mente di Nicola.

Ma per qualche motivo, che affossava le sue radici nella fascinazione che l'uomo da sempre suscitava in lui, non riusciva a parlargliene. Nonostante, a volte, la delusione urlasse a squarciagola. Nicola si sentiva al limite della sopportazione.

Quella sera, dopo il lavoro, decise di vedere Michele e Fernando. Fu uno sforzo sovrumano, più che un sentito desiderio, per recuperare il rapporto con i suoi amici. Ricontattare quella vecchia parte di sé che sapeva come evadere dai problemi e divertirsi.

Così li chiamò e li invitò al monolocale. Trascorsero ore piacevoli a chiacchierare del più e del meno, finché non comparve di nuovo l'argomento *droghe*.

«Che ne facciamo della roba che ti è rimasta?» Chiese Fernando, fissando Nicola.

«La vendiamo domani?» Propose Michele, con una naturalezza che lo infastidì.

Nicola non riuscì a trattenersi. «Ragazzi, basta. Basta con queste stronzate. Finiamola.» Eruppe come un vulcano.

«Ma che ti prende?» Fernando lo fissava con aria interrogativa.

«Mi prende che sono stufo di questa storia. Buttiamo la roba nel cesso e piantiamola. Sento che di questo passo la finiremo male. Non è più il tempo di fare queste cose.»

«Non è più il tempo di fare queste cose?» Lo sguardo di Fernando era una via di mezzo tra la preoccupazione e l'indignazione. Si voltò verso Michele, a cercare appoggio. «Ma lo stai sentendo? Vuole buttare via tutto! »

«Nick, ascolta, non ti capiamo. Sei sempre stato il primo a fare queste cose. Cosa significa questo cambio di rotta? Ci stai spiazzando.» Il tono di Michele era più delicato, ma anche la sua voce tradiva lo stesso senso di disorientamento e preoccupazione dell'altro amico.

«Perchè non iniziamo a viaggiare, invece? Andiamo al mare, facciamo cose nuove. Fernando, tu ami esplorare, scoprire luoghi... Voglio dire, non sarebbe meglio usare tempo e soldi per cose più costruttive invece di fare la solita vita mediocre da sballati falliti? E poi se ci scoprissero? Ci avete pensato? Questa vita non ci porterà nulla di buono.»

«Sei diventato totalmente paranoico, Nick.» Fu la risposta delusa di Fernando.

La fenditura nel rapporto tra i tre *fulminati*, quella sera, era diventata più evidente. Più grave.

Iniziava a pesare come un macigno e rischiava di diventare insanabile.

«Potete dire quello che volete. Io non voglio tenere più questa roba a casa. Non mi sento più di appartenere a questo mondo.» Sentenziò Nicola, sancendo la fine di ogni ulteriore negoziazione.

Attimi di silenzio imbarazzante riempirono la stanza.

Si guardarono negli occhi, si scrutarono, cercarono tacitamente di capire a che punto fosse giunta la loro amicizia. Se fosse il punto di non ritorno.

Fernando fu il primo a parlare. «D'accordo. Michele, prendiamo la roba di Nick e andiamo a casa.»

Un ultimo sguardo, poi Michele e Fernando infilarono la porta e lasciarono il monolocale.

Nicola si ritrovò con un immenso vuoto attorno e dentro sé.

Trascorse le settimane successive completamente solo, dentro il suo piccolo appartamento che ospitava riflessioni solitarie riportate su carta, serate trascorse a guardare film, a stare in totale silenzio, a percepire più nitidamente il respiro.

Ogni notte, prima di addormentarsi, sentiva un senso di morte al solo pensiero di cominciare una nuova giornata uguale alla precedente. Con gli stessi problemi al bar. Con le stesse angosce e lo stesso senso di alienazione.

Si sentiva in un limbo. Un ibrido che percepiva di aver assunto una forma nuova, ma incapace di lasciar andare il guscio precedente. Sabbie mobili costanti che portavano precarietà. Era diventata una creatura isolata che si cibava di sole emozioni negative e tanta sfiducia verso la vita.

Non si sentiva compreso dai suoi amici, non parlava più con sua madre, suo fratello era lontano. Non aveva altri rapporti umani, eccetto i clienti scorbutici e qualche chiacchiera fugace con il padre, durante il cambio del turno al bar.

Attraversava ogni giorno l' inferno a piedi nudi.

Come si può arrivare a trascorrere una notte intera stesi sul proprio letto a pregare di morire?

Se devo continuare a vivere così, preferisco morire.

Quel pensiero arrivò come una stiletta al cuore. Al culmine di un dolore che Nicola non era più in grado di tollerare.

Fammi morire.

Fammi morire.

Ti prego, fammi morire.

Lo recitava nella mente con la ripetitività di un mantra. Lo desiderava con la stessa intensità di un bimbo che desidera scartare i regali la notte di Natale.

L'unica cosa che voleva era una risposta alla sua supplica.

Fammi morire.

Ti prego.

Fammi morire.

E qualcuno rispose.